Zeitschrift: Versants : revue suisse des littératures romanes = Rivista svizzera delle letterature romanze = Revista suiza de literaturas románicas

Herausgeber: Collegium Romanicum (Association des romanistes suisses)

Band: 11 (1987)

Artikel: Il sermone bifronte di Plinio Martini

Autor: Massard, Fulvio

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-257714

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 09.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

IL SERMONE BIFRONTE DI PLINIO MARTINI

Il forte carattere regionale (mi si perdoni) dell'argomento dei romanzi martiniani ha sempre avvalorato la collocabilità dell'autore (più di certi nostri «toscani» [1]) in un vero e proprio «capitolo ticinese» della letteratura italiana (Vigorelli), se non proprio sul cacume di un ipotetico Parnaso casereccio. Martini quasi caso archetipico, fra i recenziori, della manifestazione multivaria di quel tema così insistito nell'Elvezia subalpina: il popolo «vendemmiato» [2] nell'arrogante mutazione storico-esistenziale di un mondo contadino, travolto dall'emergenza di una dittatura modernistico-industriale, nel solco di una progressiva «perdita d'identità» degli atti di cultura. Che attorno a questa questione sia nata una linea (pensiamo a Giovanni Orelli, a Nessi, a Pedroli, a Fasani), non pare il caso di dover dimostrare. L'occhio su qualche fatto di stile però consente, superando una considerazione statica del Martini «sociologo» come valore invariato, di rilevare alcuni indizi di una caratterizzazione scritturale profondamente diversa nei due romanzi, senza pretese di organicità o di esaustività.

La critica ha unanimamente riconosciuto il trapasso da un'esperienza di tipo essenzialmente «realistico» (sia pur da concepire come valore-limite, approssimabile e irrealizzato), stilisticamente e linguisticamente diluita del *Fondo del sacco*, a un tenore di artificio più elevato, nel senso di una voluta e coltivata tensione espressiva, parzialmente modulata sull'esempio gaddiano, nel *Requiem per zia Domenica*; è fatto globalmente dimostrato[3], ma da precisare ancora sulla pagina. E di fatto il primo romanzo accoglie una prosa improntata a un certo carattere di medietà sintattica, con una segmentazione del periodo del tipo coordinativo, o con una profondità relativamente scarsa del grado di subordinazione, in uno schema regolarmente progressivo: lontano da strutture di tipo anastrofico o

anacolutico, con il rispetto spaziale dei nessi logici, proprio in senso orizzontale[4]:

> Non tornerò in America, forse resisterò anche alla tentazione di farci una scappata a salutare gli amici; so già cosa si sente a ritrovare della gente invecchiata e dei posti che non sono più quelli. Mi devo rassegnare. Ormai sono un pover'uomo che ha soltanto un mucchio di tristezze da tirar dietro: per me la vita è diventata come una domenica d'agosto passata in casa quando sono andati via tutti. E intanto che guardo fuori dalla finestra e vedo le solite cose, penso che sarebbe troppo bello poter girare indietro la vita come i chilometri dell'auto e metterli a zero, alla stazione quel giorno che sono partito, e c'era Maddalena: la stazione era una scatola di zolfanelli messa in capo a quei due binari a scartamento ridotto che avevamo in valle, e maledico ancora oggi il trenino che mi ha portato via (p. 7).

Una tessitura razionale serena che ricalca qua e là forme quasi «sillogistiche»:

> Antonio e io trascorrevamo l'autunno a Roseto, soli nella campagna a spandere letame o sui gerbidi a far legna; era un lavoro faticoso, ma non tanto che non si potesse discorrere; e discorrevamo infatti tutta la giornata; uno diceva una cosa e l'altro magari rispondeva dopo mezz'ora (p. 21).

Uno sguardo alle costituenti narrative rivela un contesto assai più articolato di quanto si possa a prima vista supporre. La prima persona singolare evidenzia la natura memorialistica, da confessione del testo («forse mi può far bene a vuotare il sacco fino in fondo», p. 8), giustapposta alla locale intenzione di cronaca polemica, con veri e propri modi d'invettiva («i vermi sono gli avvocati, i consiglieri, i galoppini dei consiglieri, i galoppini dei galoppini, e dietro i capimafia», p. 79), quindi disposta all'uso del dialogato-colloquiale (non sull'asse narratore-lettore, ma verso quel *tu* personaggio onnipresente): «Ma *tu* l'avrai sentita nostra madre a raccontare il caso da vecchia» (p. 14), «Eppure *vedi*» (p. 27), «*pensa tu* come gli poteva andare» (p. 40), e con ossessivo richiamo a determinazioni di tipo temporale (naturali nel contesto tematico che articola mutazione storica e permanenza *mitica*): distinzione fra l'*oggi* della narrazione e l'*ieri* del narrato («*Oggi* i Tuni se la cavano

bene, ma *allora* erano una casa di miseria», p. 18; «ma *io qui adesso* voglio soltanto dire come *era* bella», p. 32; «*Io adesso* ti sto raccontando al galoppo una predica che *durava* quaranta minuti buoni», p. 60).

Al di là dell'elemento vocativo, si delinea a tratti un andamento sintattico con effetto di parlato. Il ventaglio d'artifici è vario: casi di enumerazione «a perdifiato», con asindeto, del tipo «i poveretti che se ne andavano in quattro e quattr'otto di grippe polmonite tisi galoppante appendicite in case di miseria» (p. 16); casi di variabile boicottaggio dei nessi logico-discorsivi: vuoi per abuso d'incidentali, quindi per evanescenza dell'esemplificata progressività («Ma Sartorella, la quale pace all'anima sua era una vecchia balorda, però la verità molte volte hai da cercarla sulla bocca di gente così, Sartorella non aveva schifo a girare per le case e dire la sua», p. 105), vuoi per l'uso classico dei puntini sospensivi a marcare la pausa e sottolineare il sottinteso («chi l'aveva conosciuta quando era rimasta vedova e ancora sugosa... basta», e un po' più in là: «di Rocco non si poteva dir niente, ma con una sorella così, sempre attaccata ai calzoni, sempre soli sulla Costa... basta anche qui per carità di prossimo» [pp. 122 e 123]).

Non insisto sulla disposizione per nulla sonnambulistica dell'orientamento, dimostrata tra l'altro dal tipo di rielaborazione avvenuta fra stesura iniziale e stadio finale del testo (prima e seconda redazione), che non ha però sconvolto in profondità i materiali linguistici e tematici, ma ritoccato localmente[5].

La conversione in generale avviene nel senso di una maggiore articolazione sintattica del discorso, spesso aggiuntivamente:

Ia redazione	*IIa redazione*
C'era dietro le mie spalle un grosso ciliegio dalla scorza liscia, e Maddalena lo accennò con gli occhi: – Come sarei contenta se qualcuno volesse disegnare un cuore per me su quella scorza. Un cuore come un giuramento – disse, e intanto che io stavo lì a contemplare il ciliegio scappò via.	C'era dietro le mie spalle un grosso ciliegio dalla scorza liscia; *adesso l'hanno tagliato ma è rimasto il ceppo, e puoi capire se lo guardo tutte le volte che passo.* Lo guardava anche Maddalena, quel giorno, e disse: – Come sarebbe bello se tu fossi ancora capace di disegnare un cuore per me. Magari su quella scorza.

Mi misi a correre anch'io; adesso la cosa più importante era di poterle ancora parlare. La raggiunsi che già stava dietro il cancello del suo giardino (p. 10).

Quella proprio non me l'aspettavo, e rimasi lì impalato a guardare il ciliegio, *talmente sbalordito da non udire nemmeno che* scappava via. Mi misi a correre anch'io *per i campi ancora umidi dell'ultima neve*; adesso la cosa più importante era di poterle ancora parlare, *e così, lei davanti e io dietro, corremmo come due ragazzi che giocano* ad acchiappino; *la vedo ancora voltarsi a ridere*. La raggiunsi sul cancello del giardino (p. 10)[6].

Martini tende a miscelare in senso sintetico (e lievemente subordinativo) anche dove si mantiene pressoché identica la quantità d'informazione:

Ia redazione

Fu lei che tornò a cercarmi. Era un giorno di marzo; avevo diciannove anni, non capivo niente e aspettavo i permessi per partire; quel giorno tornavo da Preda a Cavergno sotto il sole di mezzodí, e a un tratto la vidi davanti che andava nella stessa direzione, ma per camminare si vedeva bene che non aveva fretta (p. 8).

IIa redazione

Ma un giorno di marzo che aspettavo già i permessi per partire, e tornavo da Preda a Cavergno sotto il sole di mezzodí, a un tratto la vidi davanti che andava nella stessa direzione, col fare però di chi si trova in strada per aspettare qualcuno (p. 8).

In altri casi, per ragioni di concetto e di tono, l'autore addirittura modifica il tipo d'impianto espressivo, sostituendo ad esempio a una struttura alternata discorso diretto/narrazione un monovocalismo in senso più meditativo, con minore resa drammatica e più ampia articolazione di pensiero:

Ia redazione

– Vedi Gori, le belle fortune d'America le abbiamo sentite raccontare.

E mi chiedeva:

– Lo sai quanti cavergnesi sono emigrati in America da quando io ero un ragazzo?

IIa redazione

– Vedi Gori, le fortune d'America le abbiamo sentite raccontare dai pochi che sono tornati, magari soltanti a farsi vedere per un mese... Io non conosco la California. Chissà che buona gente l'abita, gente civile, che studia, lavora, ama e soffre come

Io non ne avevo un'idea, e lui:

– Soltanto nel mio ricordare ne conto quarantadue, e di questi sai quanti sono tornati per rimanere?

Io mi mettevo a fare il conto a cominciare dagli ultimi: io, Emilio, Clemente, Filippo di Lorenzo...

– Dieci, m'interruppe; dieci, a contare Ambrogio Selva venuto qui vecchio per sei mesi di vacanza, e l'ha poi finita in camposanto la vacanza. E si capisce, quelli che hanno fatto fortuna stanno bene anche là, hanno i loro mestieri da mandare avanti, si sono sposati e i figli parlano americano; gli altri non possono tornare perché non hanno i quattrini (p. 77).

noi, e che non è per niente responsabile delle nostre disgrazie. Però non sono capace di pensare a quel mondo senza un risentimento, un'antipatia certamente ingiusta, perché ci ha portato via le forze migliori, ci ha impoveriti, ha fatto più vuoti e più tristi i nostri paesi. E si capisce: quelli che hanno fatto fortuna stanno bene anche là, hanno i loro mestieri da mandare avanti, si sono sposati e i figli parlano americano; gli altri non possono tornare perché non hanno i soldi del viaggio, e non vogliono venir qui a far la figura del figliol prodigo (p. 84).

Dando uno sguardo al lessico, che merita particolare attenzione, si manifesta anzitutto (già per designazione tipografica: l'asterisco che rimanda in fondo al volume) un gruppo di regionalismi palesi ed espliciti, costitutivi del codice contadino-alpigiano, inseriti con intento direi quasi storico-antropologico (un piccolo glossario di voci di una cultura che scompare[7]), ma che contribuiscono ad orientare, anche loro, il tono generale in una certa direzione.

Per un altro gruppo di voci occorre sfumare il discorso. Accanto a forme patenti siamo infatti in presenza di alcuni elementi portatori sì di valenza regionale, ma mimetizzata e «parziale», pacificamente italiani cioè in astratto e nella potenziale catena dei valori sinonimici, ma trascelti per omologia con forme dialettali o abitudini espressive regionali, quindi per l'alone «provinciale» e il carico d'affettività che irraggiano (qualità soggettiva certamente, entro certi limiti, e quindi difficilmente valutabile dove l'intensità dello scarto è minima e la forma sentita come neutra dall'orecchio collettivo, ma più forte la *carica* nell'ottica della fonte espressiva).

Così si sente, ad esempio, fra i verbi l'apparentemente italianissimo «fioccare» (ricordiamo tutti l'*incipit* celebre del Pascoli, nell'«Orfano» myriciano: «Lenta la neve fiocca, fiocca, fiocca»), qui utilizzato nella forma impersonale e in evidenza

con tre occorrenze coniugate vicinissime (p. 131), su cui tornerò. Fra i sostantivi da segnalare: «mestiere», con il significato specifico e non sindacale di «faccenda personale»[8] («quelli grandi badavano ai loro mestieri», p. 18); «cantone» che vale per «angolo» («c'era un ubriaco in un cantone», p. 85); «sito» con il significato di «luogo» ma non come letterario e per derivazione dotta da *situs*, bensì per reminiscenza dialettale da *sìt* («lasciare la pelle in quel sito del diavolo», p. 90).

Fra i casi di qualificazione campanilistica con grado tendente a zero ipotizzo (con i guanti) la manifesta preferenza per «maniera» rispetto a «modo» in certe tipiche locuzioni (secondo l'uso dialettale): «quanti mestieri facevamo alla stessa maniera» (p. 29). Nel medesimo solco, notabile quel paio di forme verbali sostantivate, e attualizzate per apporto articolare e attributivo: «ma oggi è *un altro lavorare*» (p. 16), «il mio sentimento era soltanto *un gran rincrescere*» (p. 144). Fra gli aggettivi, da rilevare il forte «stremiti» (per «impauriti», p. 18), e «compagni» (per «simili», p. 28). A livello morfematico, spicca come «nostrano» qualche pronome: «molti di *quei* grandi preferivano scantonare» (p. 44), «*quei* piccoli dormivano» (p. 99)[9]. Eterogenea la schiera di locuzioni leggermente più complesse e caratteristiche di una certa espressività regionale svizzera italiana. Qualche locuzione verbale composta: «faceva apparenza», per «faceva finta», occorre un paio di volte (pp. 26 e 131); «era dietro a cuocerne» sta per «stava cuocendone» (p. 72)[10]. Da rilevare ancora qualche struttura da parlato di larga e generale diffusione: oggettive dubitative con l'indicativo («c'era il sospetto che mi *aveva* già veduto», p. 8; «pensavo che *voleva* farmi i complimenti», p. 10; «penso però che *doveva* portare le trecce», p. 13[11]); espressioni di vario genere («guardare la scritta rischiarata da un lampione: *c'era su* STORE», p. 36; «i trent'anni *e passa* che sono trascorsi da allora», p. 169); uso avverbiale dell'aggettivo (con funzione predicativa ed effetto-enallage): «camminare *normale*» (p. 7) e «fare *diverso*» (p. 103).

Locuzioni che, tutte, orientano il tono verso il limite inferiore, nella direzione di una *koiné* di quotidiano regionale. E quel che più conta, un occhio alla distribuzione spaziale delle occorrenze e al contesto che di volta in volta accoglie i lombardismi, dimostra che non abbiamo esempi in ambito di discorso diretto, come ci si potrebbe aspettare nell'ipotesi di una mimesi

dell'oggetto nel senso di una caratterizzazione tipicistica dell'espressività popolare in direzione ironico-parodistica. Qui il dialogo non si connota regionalisticamente: anzi, locuzioni lontanissime da un uso da campanile, appaiono proprio in tale contesto («– *M'importa assai* degli altri – dissi», p. 118). Non volendo affatto conferire al dialettismo una funzione che sia «antistrutturale» o «intervallare», da farne per opposizione un «doppio persecutorio» della lingua[12], Martini intende invece marcare una relazione di carattere affettivo fra sé e la materia, condensando proprio nella voce narrante quel valore di nominazione sublime, sentimentalmente compromessa sul versante positivo, che la parola acquista in un alone di ridondanza familiare, lare dell'intima domesticità linguistica, nell'iterazione a volte ossessiva, quasi magica in qualche caso, dei nomi originari e mitici della realtà, in un contesto, a volte, di vera e propria «metafora fonica»:

> Io la guardavo dal camino, dove facevo apparenza di leggere il giornale che Don Giuseppe dopo averlo letto passava a nostro padre, e ogni tanto stavo in piedi, facevo il giro della cucina e uscivo sulla porta; si era messo sul brutto e aveva cominciato a *fioccare*; prima aveva *fioccato* largo e poi a poco a poco era andato sul fine; la neve cresceva a vista e si sentiva soltanto il silenzio di quando *fiocca* (p. 131)[13].

Come voler garantire, insomma, una condizione di aperta disponibilità verso un'incerta ma voluta anamnesi dell'Origine attraverso gli echi, la «risonanza testarda» della «risillabazione di un alfabeto antropologico e morale»[14], custodito ed attinto *per vestigia ejus in lingua* come orizzonte di senso sublime, che significa (nel contesto narratologico descritto) complice filìa fra parlante e narrato, che è aspetto essenziale di questo primo romanzo, del suo tono generale e del tema di fondo: il viaggio e il ritorno come premessa essenziale alla ri-cognizione.

L'opera di qualificazione in tal senso si riconferma nei trapassi dalla prima alla seconda redazione, meta la «credibilità sintattico-lessicale regionale»[15] di cui scrisse il Soldini anni fa. Pezze d'appoggio: il manzoniano «scodellava la polenta sulla *tafferia*»[16] (Iª red., p. 51) si umilizza in «scodellava la polenta sull'*asse*» (IIª red., p. 59); il più alto «tepore» (Iª red., p. 36)

diventa il crepuscolare e prosaico «*buone cose nostre* di tutti i giorni» (IIa red., p. 38); il più sostenuto «contento di *riscoprirli*» (Ia red., p. 64) mutasi in «contento di *trovarli ancora*» (IIa red., p. 72); la sincope poetica «Nostra madre ne *morrebbe*» (Ia red., p. 61) va nel più opportuno e dialogabile «Tu *vuoi far morire* nostra madre» (IIa red., p. 69); l'inerte «sciocco» (Ia red., p. 156) fa posto al più bonario (ma vera e propria metafora ossessiva nel Martini, che il Rossi considera stilema portiano[17]) «minchione» (IIa red., p. 159); elementi di stampo infallantemente regionale s'intromettono a discapito di forme standard:

Ia redazione	*IIa redazione*
In quei momenti mi consolava la musica; senza volerlo sceglievo la tromba e seguivo soltanto quella. Di solito era un negro a suonarla. Ne ricordo uno, una volta, che suonando mi fissava, e pareva gridasse proprio per me *un suo dolore* antico e uguale al mio; scomparvero l'orchestra i tavoli la gente i camerieri, restammo soli lui ed io con quella sua voce (p. 27).	In quei momenti mi consolava la musica. Ricordo un negro, una volta, che a suonare la tromba mi fissava, e pareva gridasse proprio per me *un suo rincrescere* antico e uguale al mio; scomparvero l'orchestra la gente i tavoli i camerieri, restammo soli lui e io, legati con un filo di ricordi diversi, ma in qualche modo *compagni* (p. 28).

Del *Requiem per zia Domenica*, si diceva, ha colpito la dimissione dell'antico «gusto della restituzione»[18] e il grado estremo di concentrazione retorica, da far parlare di precise confluenze gaddiane[19].

Mutato è il cosiddetto *punto di vista* (qui c'è la terza persona), con le relative permute a livello espressivo: accanto al discorso diretto e indiretto si palesa massicciamente l'indiretto libero, a riprova (Gibellini[20]) della maliziosa complicità fra la *voce* e il suo pupillo:

> Aveva ventisei anni, e non sapeva cosa avrebbe fatto, dove e come sarebbe vissuto. Gli bastava fuggire dal paese, dalle campane, dalle croci... Aveva avuto ragione? C'era una ragione? Non c'è un rifugio al mondo dove cento dogmi non siano entrati a mortificare la vita. O bisognava pensare che l'uomo è fatto in modo da non poter vivere senza dogmi? Ah, demandare agli altri la fatica di pensare! Al papa, al gerarca, allo stregone: guardarlo danzare, il piumato, inchinarsi ai suoi riti, versare l'obolo, salmodiare... (p. 100).

Significativi per il grado di connivenza anche i luoghi in cui parole di sapienza, considerazioni aforistiche sono in bocca al protagonista:

> E si stupiva, Marco, di vedere suo padre tanto sereno. Forse la stanchezza del corpo e il rallentamento delle funzioni vitali aiutano l'uomo a rassegnarsi al pensiero della fine; forse le stagioni dei vecchi sono come quelle dei bambini, ampie, senza l'affanno delle scadenze e la schiavitù dell'orologio, tutte da godere, o ancora da godere come un dono inaspettato (p. 39).

Si è trasformato (potrebbe stupire ma proprio parallelamente alla sparizione della prima persona e di quel fenomeno di divaricazione fra passato del narrato e presente meditativo e sapienziale) il *sentimento del tempo* (mi si conceda) martiniano, a tratti fattosi quasi proustiano: in un *continuum* psicologico senza separatezza, l'occasione «presente» (un passato verbale come trampolino verso un passato più remoto) suscita gradualmente una ricomposizione dei sapori sepolti; un vero e proprio meccanismo da «madeleine», che qui è odore di vino:

> No, non era astemio, ma quel vino rosso, digiuno com'era, non lo invitava. No, nemmeno il marsala; forse dopo il funerale...
> E già *quell'odore*, vagamente simile all'altro che si spande nei villaggi vignaioli al momento della fermentazione dell'uva nei tini, *già lo riportava ad altri ricordi*, a quando a sei anni lo trascinavano alle veglie dei morti (p. 27).

Qui sono gli occhi di Giovanna:

> Proprio *gli occhi di Giovanna*, *evocati* nella cucina dalle chiacchiere di Margherita, anzi, da quelle allusioni *spalancati nel cuore della sua tristezza*, e ora, quasi per un sortilegio atteso e temuto, *usciti fuori* dal paesaggio, dalle case, da quel mucchio di gente a fissarlo: si sentì sorpreso e sguarnito, incapace di sottrarsi a quella inquietante intensità. E *c'era, in fondo al nerore* di quegli occhi, anche una briciola d'impertinenza, *l'ombra di una rivalsa che immediatamente ricollegò al loro ultimo incontro*, molti anni prima, e all'idea che Giovanna doveva essersi fatta di lui allora, confrontata a ciò che oggi lei poteva sapere sul suo conto: come se si trattasse di un discorso che andava ripreso... Ribassò il capo e si rimise al passo del corteo (p. 42).

E decisamente da *Recherche* sono le ricostruzioni progressive, nel «presente» e sotto i nostri occhi, di vere e proprie scenografie paesaggistiche:

> Affari loro, dei preti che oggi non sanno più come la trasmissione di un messaggio sacro non sia strettamente legata alla conoscenza dei singoli segni che lo compongono; e alzò le spalle *dentro se stesso*, sedendosi per ultimo, e *ritornando alla valle della sua adolescenza*. Che *gli stava alle spalle*, fuori della chiesa, *scenografia* aperta oltre le case del villaggio *a quinte successive* e quasi simmetriche, fino al *fondale*, costituito dalla maestosa imponenza del Sevinera con luccicare di ghiacci contro il cielo, e tracce di pensieri nuvolosi come intorno alla fronte di un saggio (pp. 71–72).

Per l'ambientazione, assistiamo all'allontanamento da un tipo di collocazione secondo puntuali coordinate storico-geografiche, come nel *Fondo del sacco* («Io a Cavergno sono tornato», p. 7). Un confronto con la prima redazione parziale del racconto[21] rivela un'operazione di progressiva astrazione o indeterminazione scenografica che si attua (al di là delle modificazioni toponomastiche) vuoi per la sparizione degli elementi, appunto, di determinazione geografica:

racconto	*romanzo*
A *Sonlerto, terra di venti casette* abitate durante la buona stagione e *raggruppate ai piedi dell'enorme massiccio* che porta sulle spalle il ghiacciaio del *Basodino*, quando la pioggia impediva le quattro chiacchiere serali degli adulti davanti l'oratorio e le ultime corse dei ragazzi nei vicoli intorno, zia Domenica era solita leggere quello e altri libri di devozione (p. 122)	Ad *Aldrione*, quando la pioggia impediva le chiacchiere serali degli adulti davanti all'oratorio e le ultime corse dei ragazzi nei vicoli intorno, zia Domenica era solita leggere quello e altri libri di devozione (p. 31)

vuoi per semplice allontanamento dei punti di riferimento rispetto all'azione:

racconto	*romanzo*
sarebbe arrivata ad aiutarla *una ragazza di Locarno*, di nome Giovanna, anni quindici, figlia unica di un contabile che aveva sposato	sarebbe arrivata la figlia di quel contabile ad aiutarla: nome Giovanna, anni quindici, allieva di un collegio di suore, *a Zugo. Zugo! Vicino a Ein-*

una sua lontana parente, allieva di un collegio di suore. *Di Locarno* (p. 132).

siedeln, Ensilden pronunciavano: dove la gente va in pellegrinaggio, ma già che noi quei denari non li metteremo mai insieme (p. 63).

Ne deriva una definizione dei luoghi *favolosa* (un Canton Vedasca che ricorda alla lontana, per esempio, il gaddiano Maradagàl della *Cognizione del dolore*).

Quanto alle giunture sintattiche, un'organica complessità a carattere incidentale (per proliferazione paratattica o ipotattica di tipo lessicale, proposizionale e/o a livello di complemento) rivela una calcolatissima tentazione anastrofica, in ambito di narrazione oggettiva:

> A zia Maria, *pochi giorni dopo la visita* di Don Carlo ad Aldrione, *la grande estate volgendo* ormai al termine, *smorendo la canicola* negli ultimi giorni d'agosto *già preannuncianti* più fresche arie correnti, era giunta la più attesa e ormai inaspettata notizia, *latrice Angelica, sorella di Giacomo, che* a Maria era stato promesso sposo vent'anni prima (p. 106)

o in organismi complessi, che miscelano sapientemente narrazione, indiretto libero e diretto:

> E tuttavia zia Domenica, più che dal disgraziato ricevimento, del quale lei del resto aveva profetizzato l'esito, doveva essere stata rattristata, il giorno dopo, dalla notizia che il prediletto Marco, *figlioccio di battesimo* e *tanto bravo* a scuola in chiesa e a dottrina, uscito, *Vergine Santissima!* dalla stanza di Giovanna, proprio dal suo letto, *oh Signore*, si era trovata tra i piedi Leonilde (p. 124).

L'autore intende, con tali costruzioni, unire in una complessa stratificazione del tessuto connettivo vari livelli mescolati (narrazione, giudizio, parlato) in un vero e proprio calderone prismatico di punti di vista.

S'aggiunga il profluvio lessicale che caratterizza un numero consistente di pagine. Ne danno atto forme retoriche *facili* come la cruda enumerazione (ma culturalistica e plurilingue):

> che splendido terribile giorno, pensava intanto Marco, quando gli storpi e i lebbrosi, i deformati dall'artrosi, i mutilati i guerci i paralitici, i ladri, gli abortiti, *les Buveurs très illustres* e i *Vérolés précieux*, gli usurai gli asceti i cicisbei, i negrieri gli schiavi gli evirati, le monache dal chiuso dei conventi, le prostitute dalle case chiuse, i

> prefetti che spiavano i letti dei collegi e i sacerdott con sott i fer de muj, [...] i pazzi e i colonnelli con Erasmo, Catullo e San Francesco, Leonilde che ti ha preceduta, Elia restituito, Occam riabilitato, Geronimo con Socrate e Marilyn Monroe, Abramo con Freud e con me Nefertari; quando i dodicimila segnati di ciascuna delle dodici tribù dei figli d'Israele, centoquarantaquattromila in tutto, le mummie incaiche ed egizie, [...] la magna turba la qual *dinumerare nemo poterat*, ci sveglieremo tutti in glorioso assetto (pp. 127–128, i corsivi non sono miei)

o casi di progressiva articolazione del meccanismo iterativo, a *climax*, dall'enumerazione semplice all'emergenza di strutture connettive che amplificano il contesto in una vera e propria architettura parallelistica (lessemi isolati, poi qualificati per attribuzione, e più estesamente per via complementaria e proposizionale):

> ma tutto il mondo cattolico era pieno di *teologi*, moralisti, predicatori, casuisti, confessori, prefetti, pedagoghi, *madri superiore*, assistenti spirituali, censori e giudici, musici e *parolieri di canzonette al profumo d'incenso*, *nobildonne scrittrici di manuali per le vergini e le spose cristiane affinché acquistassero paura del proprio corpo*, perpetue indaffarate ad ascoltare e riferire, beghine attente alle toppe degli usci ai fatti altrui, zitelle combinatrici di telefonate anonime, cortigiane convertite a dame di carità, ostiari sagrestani e scaccini attenti sulle porte sacre perché non fossero sacrilegamente superate dalle immodeste nel vestire (pp. 117–118).

Né la delirante fecondità paroliera del *Requiem* ha carattere unicamente sostantivale. L'aggettivo n'è pure oggetto, in posizione a catena per rassodare l'elemento descrittivo nel senso del grottesco, per inflazione:

> quel tappeto di facce, occhi e bocche, e nasi: *grossi* e *piccoli*, *bitorzoluti affilati storti*, o *paonazzi*, o *schiacciati* a patata, o *sovrastanti* a baffi contadineschi (p. 60)

o per accoppiamento affollato al sostantivo (con lievi variazioni chiasmatiche), nel senso di una resa ironicamente epica, rilevata da una sovrabbondanza già manifesta a livello di significati:

> Poi, nel *crepuscolo stralucente* sul *divallare impetuoso* di quell'acqua, videro giungere sull'altra riva Celso che, arrampicatosi con *sdruccioloso lavorío* sopra un masso, lanciò loro di fionda un sacchetto contenente pane e formaggio, e un biglietto: non andate a dormire sul fieno nuovo (p. 87).

Sempre in argomento di peculiarità sintattiche, sono da segnalare ancora un paio di costruzioni ricalcate sull'ablativo assoluto, con effetto enfatizzante:

> Ricondotte immediatamente, le labbra sottili, a ermetica chiusura per il successivo e improvviso esplodere del prete, *fiammeggianti gli occhi suoi d'ira santa* (p. 60)

dove l'intento è sempre in direzione opposta a una caratterizzazione seriosa dei personaggi, verso un sarcasmo a volte feroce:

> un esercito di gente [...] rassegnata all'odio della vita, ai risentimenti che si trascinano occulti fin sul letto di morte, *il borsello della paura tenuto stretto fra le mani avare*, e con l'ausilio di un armamentario indescrivibile (p. 118).

In direzione analoga, e in posizione di evidenza (per la frequenza delle apparizioni) la costruzione preposizione + sostantivo (aggettivo) senza articolo, con uso diciamo *assoluto* del nome, con modi (per intendersi) fissati dalla tradizione ermetica, ma in uno spirito ovviamente assai diverso[22]. Il valore irrelato acquisito dal sostantivo con l'ellissi della determinazione viene qui sfruttato per la suddetta qualificazione bizzarra del personaggio, dove tanto più «suprema» è la caratterizzazione quanto più astratto è il termine che la istituisce. Qualche esempio, in contesti funzionali diversi da caso a caso[23]:

> si era anche fatto l'abito nero e la faccia smorta di circostanza, a metà strada fra il becchino e il prete, *con leggera gibbosità* a facilitargli l'inchino che già aveva preso l'abitudine di schizzare a tutti (p. 15)
>
> Giacomo si era recato all'invito di Maria, tutto vestito a festa, *con cravatta sgargiante e spilla d'oro* (p. 121)
>
> gli aldrionesi, consumato in piedi un boccone, si erano precipitati sul posto sgobbando *con frettoloso raspío di rastrelli e corse* a fiato corto *sotto gerle* spettinate, per mettere a tetto il fieno secco e ammucchiare sui prati quello appena falciato (p. 84)
>
> la salma presente con poco peso dentro la cassa e già avvolta *in probabile fetore cadaverico*, che cos'era se non un pensiero? (p. 102)
>
> quell'habitat che nella fattispecie erano dirupi roveti stalle porcili *con condimento di lezzo* personale e moccoli tirati contro le capre irrequiete (p. 107).

Al di qua delle strutture di legame, l'empito sperimentatorio del Martini investe il lessico, con numerose e varie soluzioni. Un gusto spiccato per la composizione, e per le possibilità di estensione semantica, anche in senso ludico, che autorizza; da casi relativamente comuni («Ed era venuto, il *neopromosso*», p. 15; «ineffabile filosofo *clericalconservatore*», p. 95), a casi più complessi di amalgama per intervento anche prefissale e suffissale («piccola repubblica dalla cultura autarchica, *clericoelvetica* o *anticlericalpatriottarda*, sempre sgrammaticata comunque», p. 97).

Poi (ed è una qualità fondamentale del romanzo) si assiste a una vera e propria deflagrazione tonale ottenuta per sovrapposizione dei sottocodici e dei registri, proprio nel senso del *pastiche*[24]. Anzitutto una folla di tecnicismi, dai campi più lontani. Dalla botanica, le componenti di una natura classificata ora alla Montale, nell'ottica di una precisione da *connaisseur* («anche là dove l'uomo non ha mai posato lo sguardo, l'azzurro *eritrichio*, il *cerastio latifoglio*, la splendida *ambretta strisciante*», p. 72), ora invece con tono più prosaico e banalizzando («l'eritrichio delle creste e le *genzianelle* dei pascoli, i *mirtilli* e le coperte di tela di casa colorate con il succo di quelle *bacche* alpestri», p. 97). Dalla semantica dello spirito, secondo un uso già gaddiano, dal termine più generico («Le lenti: naufragio di *mistiche* geografie, catastrofico franamento di *cattedrali di pensieri*», p. 37), a quello più specifico e propriamente filosofesco («ma lo conformava assai bene, da farne un *modello archetipo*, all'aspetto dei vedaschesi», p. 15; «l'errore di chi teme *il contingente* più che *l'ideato*, come i gatti», con l'antitesi ironica fra i filosofismi e il riferimento al gatto, p. 94). E soprattutto, l'assunzione a livello linguistico specifico del tema forse più insistente nel Martini: la questione religiosa[25], per l'aspetto citatorio e l'accennare continuo a un *corpus* plurilingue di riferimenti culturali, liturgici e testuali, per la sovranità ossessiva di una terminologia che regola e organizza l'agire quotidiano definendone anche gli spazi:

> Ma ricomparve il prete. Scendendo dall'abside verso il cataletto ebbe nuovi intimi rigurgiti d'imponenza e di fede nell'eterno: *Non intres in iudicium cum servo tuo*, declamava con impeto trattenuto e

> trattenendo a malapena la stizza per la spensierata indisciplina dei ragazzi, invano elevati dall'abito nero e dalla cotta bianca a un primo gradino di sacerdotale dignità.
> Il priore della confraternita intonò il *Libera me Domine*: pater noster, aspersione, genuflessione, incensazione, inchino, incensazione: certo il prete si sarebbe offeso se qualcuno gli avesse suggerito che quella era una danza rituale, dove l'assenza di un'arte mimica era supplita dalla solennità dell'apparato e dalla convinzione degli astanti che quello fosse il codice necessario per comunicare con l'aldilà. Poi tutti al canto del Benedictus diressero i loro piedi verso il luogo della pace, dove *in tenebris et in umbra mortis sedent* coloro che la luce del sole non può più illuminare (pp. 126–127).

Massima la divaricazione in materia di registri. Verso il limite superiore, l'utilizzazione in senso arguto dell'aulico, come forma di caratterizzazione ironica per antitesi («inchinato in costume vedaschese durante il ballo, *desso* onorevole», p. 16; «i camosci [...] allungano il collo a brucare *l'erbe* secche *discoperte* dai venti sui pendii», p. 72; con ripetizione analoga dell'elisione: «*l'erbe* sprimacciate e appiattite», p. 85; il meno alto ma poco contestuale: «quel perenne silenzio che l'alpigiano *ha in uggia*», doppio settenario, p. 106).

Sul versante opposto i regionalismi e le forme di lingua parlata, di cui giova osservare aspetto e operatività, raffrontandoli a quelli del primo romanzo[26]. Funzione analoga i condivisi «cadola» (pp. 113 e 120), già voce del glossario storico del *Fondo del sacco* (nel testo, a p. 34), e «compagna» («una ragazza *compagna*», p. 20) per «simile» e con valore aggettivale[27]; così anche «*resca* di pesce» (p. 63), «*stracchi* com'erano» (per «stanchi», p. 107), qui con risonanza dialettale lombarda, anche se termine al limite toscanissimo; e l'uso sostantivale dell'infinito (con «un gran salutare», p. 123).

Invece valore diverso ha l'esempio seguente, per la funzione stavolta metacontestuale dell'enunciato, testimone dell'avviata tendenza all'uso caratterizzato ed esplicito, oggettuale, del regionalismo: «filari di frassini e motterelle, o *brughe come erano chiamate*» (p. 69). Un uso cioè che pratica, qui in opposizione al primo romanzo, la collocazione anche dialogale diretta, come reperto d'espressività popolaresca in rilievo: «Si divertì a immaginarla alzarsi su ed esclamare: *Ma quaièu*!»[28]

Altro aspetto essenziale e distintivo l'immissione di dosi calibrate di *plurilinguismo* (oltre i già segnalati latinismi). Fra i forestierismi *puri*, alcune voci garanti della colonizzazione modernistica dell'ambito rurale-alpestre:

> I quali padroni per i loro spostamenti usano invece il *taxi* o la *Mercedes* dai comodi sedili, e poi il *lift*, e poi, ah! cascati nella poltrona presidenziale (pp. 102–103).

Altro caso sono i forestierismi assimilati, ma ben in evidenza:

> quel primo gradino nella scala dei valori borghesi: l'utilitaria e il *picchenicche* o *vichende* in mezzo al verde sognato fra il baccano delle bielle e dei trapani, compressori martelli pneumatici sirene (p. 74).

Ancora un esempio di sperimentalismo lessicale, l'uso dell'onomatopea:

> un pandemonio collettivo di *checchè* svolazzanti verso il rifugio periferico dei pollai (p. 65).

Infine, aspetto già rilevato dalla critica[29], un gusto spiccato (qualche volta facile) per la contaminazione estetizzante e la civetteria citatoria («suoi quasi conterranei [...] incappati nella rete del gran lombardo», p. 115; «ciò che poteva vedere [...] sui capelli che non erano d'oro a l'aura sparsi», p. 67).

Questo per indicare analiticamente alcuni fenomeni distribuiti variamente a seconda delle esigenze di tono e di pensiero. Ma il grado di densità della sperimentazione stilistica è talvolta così alto, che qualche pagina meriterebbe, per ribocco e ridondanze, un'analisi approfondita che qui lo spazio non concede. Citerei, come unico esempio, il brano seguente, con brevissimo commento (i due corsivi sono nel testo):

> Per contro, il fondovalle invaso dalle auto, grosse Mercedes e petulanti seicento, o millecento, che sembrano piccole, ma sono pronte, dove si fermano, a scodellare parti settigemini con scatto di portiere e latina esplosione di richiami vocalizzi strilli: «*A l'è püsee bel scià chí*»; «Salvadóo! il cavaturacciolii!»; le comitive, padre madre sorelle zie suocere amici e prole innocente, si lanciano alla con-

quista dello spazio vitale, i maschi all'avanguardia, e dietro lo sculettamento delle chiappe femminili arrossate dai sedili, il costume da bagno trattenendo a malapena il sovrabbondare della pastasciutta metabolizzata in grasso, con sottofondo di varici. Con sombreri, tacchi che di una nana fanno una trampoliera, sudori equiparati da comune fetenza di deodoranti a buon mercato. Legioni di ombelicati divoratori di silenzio vengono, si accomodano sui verdi tappeti rifiniti e lisciati da generazioni faticose come fossero a casa loro, distendono tovaglie, accendono bivacchi, si sdraiano, si toccano, calpestano, giocano a palla e al volano, e poi, all'arrembaggio! vanno a scoprire il rustico sfondandone la porta già sfondata, caso mai ci si possa ancora trovare qualche vecchia catena da camino; e quando finalmente decidono di abbandonare il campo, i fetenti, si scrollano di dosso carte, sacchetti della Rinascente, giornali, bottiglie di plastica, tubetti vuoti, vetri rotti, carta igienica e tamponi usati a marcare l'ubicazione esatta di ciò che hanno saputo produrre al posto delle castagne e dei funghi portati via; e magari hanno ancora il coraggio, quei lanzichenecchi, di riempire il baule di bella legna che il montanaro ha accatastato, fiducioso nell'onestà altrui, ai bordi del suo gerbido. Marco immaginò una bella organizzazione valfondese con affilatissimi coltelli per tagliar pneumatici. *A la guerre comme à la guerre!* Doppiette a impallinare deretani in fuga (pp. 73–74).

Rileviamo anzitutto la trama delle immagini (verbali e nominali), con insistito riferimento all'area dell'anatomia umana (generica e scientifica): «scodellare *parti settigemini*», «*sculettamento* delle *chiappe*», «*deretani* in fuga» (con gentile sineddoche: non è il caso di insistere sull'evidente circolarità endosemantica del contesto[30]), «pastasciutta *metabolizzata*», e poi le «varici» e l'articolata sinestesia delle «legioni di *ombelicati* divoratori di silenzio». Qui c'è uno slittamento nel territorio di un lessico diciamo battagliero-militaresco, a più riprese chiamato in causa: «volano e poi, *all'arembaggio*!», «abbandonare il campo», e i «*lanzichenecchi*». La semantica complessa di tipo anatomico-biologico riflette l'inclinazione descrittiva indicata, tesa alla resa grottesca dell'oggetto, per focalizzazione di un aspetto ingigantito della realtà, in concreto o in astratto. Così ritroviamo la costruzione preposizione + sostantivo (aggettivo) senza articolo; qui: «*con scatto* di portiere», «*con sottofondo* di varici», «*con sombreri*, tacchi [...], sudori equiparati *da comune fetenza di deodoranti*»; con effetto irrealizzante, astrattivo e irreferenziale anche in un contesto lessicalmente concreto (portiere,

varici, sudore, ecc.), per la non avvenuta attualizzazione (determinativa o indeterminativa) del sostantivo che rimane così sospeso, assoluto, «strano».

Fra i tic stilistici già indicati appare di nuovo l'impiego di un paio di ritagli di parlato individuati regionalisticamente (dialetto nostrano, vago meridionalismo), inseriti in discorso diretto e in ottica parodistica («*A l'è püsee bel scià chi*», e «*Salvadoo! il cavaturacciolii*»[31]), e l'uso della serie enumerativa: la prima («le comitive [...] prole innocente») a tratteggiare l'irruenza delle orde turistiche organizzate a mo' di *commando* famigliare, di natura sostantivale; la seconda, invece, di tipo verbale («vengono, si accomodano [...] vanno a scoprire» e oltre ancora) volta a definire il malagire esagitato dell'orde in questione; l'ultima sostantivale di nuovo («carte, sacchetti [...] tamponi usati») a indicare lo sfacelo della spazzatura abbandonata, l'effetto concreto e materiale del passaggio dei «lanzichenecchi» (un clima di note pagine della *Festa del Ringraziamento* dell'Orelli sull'invasione delle valli da parte di turisti e rifiuti), a concludere cioè il ciclo logico di un processo (agente, azione, effetto) tutto reso attraverso l'analogo procedimento stilistico.

Da indicare ancora *en passant* costruzioni sullo schema ablativo assoluto (qui di tipo gerundivo: «*il costume da bagno trattenendo* a malapena il sovrabbondare della pastasciutta»), e l'uso, da inserire nel contesto multilivellare indicato, di forme di gergo diciamo *birbantesco* («i *fetenti*»).

Sono insomma tutti tratti distintivi di un'architettura retorica volta a definirsi in senso *perfido*, alla base di un'iconografia deforme e caricaturale, essenzialmente plastica e *statutaria*, tanto più suggestiva perché opposta a quel partecipe «realismo» descrittivo del *Fondo del sacco*. Si osservi il ritratto della povera zia Domenica e di Don Carlo, crudele e irriverente nell'immobilizzante gigantografia dei particolari:

> Marco cercava di immaginarlo, il *grosso sant'uomo* in cotta e stola ai piedi del letto, e *dietro lo sfondo bianco* delle lenzuola con *l'enorme naso morto puntato al cielo come uno sperone di roccia*, consolare le già consolate, con il *palmo della mano* alzato e aperto, e *tre dita* sollevate in atto protettore, ma il *pollice e l'indice* pedagogicamente riuniti, secondo la *sacra iconografia* dei dottori della Chiesa (p. 18).

E quest'immagine di Marco, zia Domenica e zia Maria, sempre sul filo dei ricordi germinati da una memoria perversa e malevola:

> La ricordava ad Aldrione, sollecita a *grandi falcate*, lei così *piccola* sulle *magre gambe*, i piedi calzati di *larghe pedule* di stoffa a darle un *aspetto palmipede*, lungo gli innumerevoli sentieri che dalla frazione conducevano alla campagna e ai boschi circostanti; lei davanti, e poi zia Maria, *pure palmipade* poverina, e poi lui, Marco, con la sua *magrezza* di adolescente cresciuto troppo in fretta a guardar via sopra i due *instancabili fazzoletti* da testa neri (p. 51).

Una velenosità nei confronti dei personaggi che pare fortemente cresciuta dal racconto al romanzo, come qui si dimostra:

racconto	*romanzo*
La notizia della venuta di Giovanna a Sonlerto era stata comunicata una sera da Leonilde, in piazza, dopo la recita del rosario, con il rilievo che una comare sa dare all'annuncio di un avvenimento insolito davanti alle amiche sorprese e ingelosite (p. 132).	La notizia della venuta di Giovanna ad Aldrione era stata comunicata una sera da Leonilde, nella piazzetta, dopo la recita del rosario e *dopo protratto strofinío d'adipe* sulle pietre dove si allargava *il suo badiale sedere*, in attesa del momento propizio. [...] Davanti alle amiche ammirate e ingelosite, e con il rilievo che una comare sa conferire a un annuncio inatteso (pp. 62–63).

In armonia con l'aspetto dei personaggi è il loro linguaggio, esibito come fatto «strano» ed «estraneo», non più come elemento costitutivo ed orientatore d'un tono generale monovocalico, ma come serie di reperti passibili addirittura d'esplicazione filologica:

> Ed era, quella particolare cadenza, quella musica ritrovata con affetto, determinata da continuo susseguirsi di vocali allungate, *aa*, *ii*, *üü*, o dittonghi e trittonghi, come *èu*, *ia*, *ièu*, *iöö*, che che generavano pentatonghi, come nell'esclamazione *ma quaièu*! per dire: «ho ancora da vederne!»; e poi un gran trascinare di *sc* al posto della *s*, in modo che l'italico *sí* diventava un lungo e cantato e spesso ripetuto *scii*. Parole che aveva usato da sempre, come *bron*, *carasc*, *faula*, e che ora coglieva al volo nel conversare degli altri, *gli sembravano d'improvviso strane* [solo quest'ultimo corsivo è mio] (p. 24).

Come reliquia quindi che chiede la glossa chiarificatrice, ben *al di fuori* del contesto:

> Giacomo e lei avevano cominciato a *parlarsi*, *come si diceva nel dialetto locale*, sull'alpe i cui diritti d'erba erano divisi fra le due famiglie (p. 106).

Questa civetteria da linguista malizioso si allarga al contesto di un italiano regionale goffo e pretenzioso, in bocca ai rappresentanti, qui, del potere economico-politico[32]:

> «Vi abbiamo proposto riserve sociali in conseguenza all'incremento operativo registrato a causa del perdurare dell'alta congiuntura postbellica. A malgrado che l'avvenire, a seconda del parere dei più esperti operatori politici ed economici, si presenti in modo, diciamo, abbastanza roseo, una certa prudenza non è da tralasciare, come venivamo a dirvi, e anche in ossequio alle raccomandazioni dell'alto Consiglio Federale e del Vorort» (p. 104).

Non vorrei accludere, concludendo queste sparse annotazioni, un giudizio definitivo sull'*iter* stilistico di Plinio Martini, anche se il trapasso quasi bellico dal primo al secondo romanzo non può esimerci dal voler cercare le noumeniche giunture con quel che sta accanto alla scrittura, nel diagramma delle determinazioni psicologiche o ideologiche: in questo senso va considerata come complessivamente valida, credo, l'osservazione del Gibellini sulla polarità odio/amore «che agita e commuove l'atteggiamento dello scrittore nei confronti della sua materia»[33], ch'è il vero meccanismo mentale alla base degl'indicati sommovimenti linguistici. L'osservazione va storicizzata appunto nel trapasso (mediato) dal *Fondo del sacco* al *Requiem per zia Domenica*, da una forma di adesione affettiva e d'immersione sentimentale nell'orizzonte dei valori e dei sensi ancora domestici di un mondo forse non più appropriabile nella catarsi immediata dell'idillio, con le sue rifrazioni enfatiche (il caso di uno Zoppi, per esempio, non digerito dal Martini), inserito in un meccanismo certamente *problematico* di recupero («sarebbe troppo bello poter girare indietro la vita», *Fondo*, p. 7), ma con l'orecchio sempre teso sulla via del ritorno agli echi e alle tracce

dell'Origine, aperto alla ri-cognizione, si diceva, se il «*destino* di un uomo è quello di *affezionarsi* anche alle ginestre se ci è nato» (p. 27). Il linguaggio, nelle sparse sue matrici più «prossime» agli usi della «propria gente», figura come il vigile custode di un'aura d'elegia che reprime l'abbandono sentimentale e l'incarnazione discorsiva nel Tema. Da questa forma di adesione, si diceva, all'irribaltabile registro della separatezza, dell'eterologia cellulare dei sistemi di riferimento e della loro segmentazione, appunto, «intervallare», che autorizza ed anzi reclama la localizzazione a distanza, attraverso i residui abnormi, di un universo attualizzabile ormai soltanto in un'*altra* dimensione.

Sul versante dei fatti accertabili sulla pagina, al di là delle ragioni anagrafiche (ma pur reali) che sospingono un autore sul far dell'età matura all'artificio compiaciuto degli acquisiti strumenti poetici, verso un certo qual diletto tecnico (tra i conterranei: i sonetti di Mascioni, Fasani e la sestina petrarchesca, lo sperimentalismo monopolistico dell'Orelli), sembrano invecchiare obese categorie mentali e collettive: una illustre e legata a voci autorevoli, quella definita della «grande narrativa del Ticino», «con gente e paesi veramente vissuti, veri, reali»[34], quel vasto filone appunto «realistico», accampato tra un'inevitabile impellenza dell'idillio e un raffinato algore problematicistico (il moto è a volte oscillatorio), sulle basi di un'idea di composizione della realtà a partire dall'«oggettivo» *dimensionamento*. La recente ondata di sperimentazione stilistica (non solo martiniana) sembra invece voler *ri-dimensionare*: proprio anche nel senso della riduzione delle misure ambientali e del conseguente gigantimento dei particolari umani: propulsione iconografica che colloca l'evento e il personaggio in un clima *assoluto* di accadimenti ab-normi ed esemplari.

Nell'evoluzione fra il primo e il secondo romanzo Plinio Martini attua un vero e proprio trasferimento, con armi e bagagli, su un altro versante, verso altre categorie estetico-mentali: da una linea etico-sentimentale che fa pur capo al Chiesa e a Zoppi, evolutasi fra celebrazione e denuncia nell'alternarsi dei presupposti culturali e ideologici (volta alla reminiscenza d'un patrimonio di valori *veri*: esempio a noi coevo forse un certo Pedroli di qualche anno fa), al momento dell'arguzia e

dell'ambiguità, dell'assimilazione beffarda (figlia delle vicissitudini del sublime) degli idoli e delle figure di una mitologia anche regionale. Un filone che accoglie nature contrastanti: il divertito favoleggiamento gnomico di un Buletti, il ghigno più amaro di Plinio Martini.

Fulvio Massard
Università di Losanna

NOTE

[1] Il Giorgio Orelli «toscano del Ticino» di Gianfranco Contini.

[2] A. Pedroli, «Le messi», in *Le messi d'agosto*, Bellinzona, Casagrande, 1969, p. 34. La metafora, terribile, è d'origine ungarettiana? («Ci vendemmia il sole»: è l'allegresca «Fase d'oriente»).

[3] Ne parla fra gli altri (si può dire «estesamente») P. Gibellini, «Due Svizzere in conflitto», in *Otto-Novecento*, 3–4, 1979, pp. 309–318, poi col titolo «Prosa ticinese» in *L'Adda ha buona voce. Studi di letteratura lombarda dal Sette al Novecento*, Roma, Bulzoni, 1984, pp. 317–329; rileva fonti più eterogenee (ma prevalentemente in area lombarda) A. Rossi, «Requiem per zia Domenica», in *Scuola ticinese*, n. 56, 1977, p. 17. Un grafico della storia della critica martiniana è l'ottimo e sintetico articolo di I. Domenighetti, «Fortuna riflessa di Plinio Martini nella Svizzera italiana», in *Cenobio*, a. XXXIII, n. 3, 1984, pp. 195–213.

[4] Se non compaiono indicazioni diverse, si cita dal testo della seconda redazione: P. Martini, *Il fondo del sacco*, Bellinzona, Casagrande, 1984, e i corsivi sono miei (questo vale anche per le altre opere citate).

[5] Lo spazio e l'intento vietano d'intraprendere un'analisi variantistica completa della rielaborazione avvenuta fra la prima (1970) e la seconda (1973) edizione del romanzo, che tenga conto anche dell'aspetto strutturale.

[6] Aumenta il tasso d'informazione (la profondità temporale nella considerazione sulla sparizione dell'albero, in tono meditativo; le riflessioni sullo stato d'animo di Gori davanti al ciliegio e ai ricordi connessi; lo stato d'animo collegato alla fuga di Maddalena; una più precisa definizione dello spazio circostante); il sovrappiù è inserito in modo omogeneo (sostituendo, ad esempio, a una trafila di coordinate slegate un costrutto, se pure a livello basso, del tipo subordinante, quindi con giunzione logica delle parti nel senso di uno spessore maggiore: «adesso la cosa più importante era [...], e così»).

[7] Si spazia dall'elemento d'origine dialettale diretta («gerra» per «ghiaia», p. 22), alla variante semantica di tipo regionale («focaccia» per «pane di castagne», p. 24); termini che possano fissare il quadro oggettivo dell'universo ambientale, nominando gli oggetti con il loro nome *naturale*.

[8] Per altri significati regionali di «mestieri» vedi tra l'altro l'inchiesta di M. Berretta, «Gli errori di lingua negli elaborati scritti: cause e tipi», in *Scuola ticinese*, n. 21, 1973, pp. 9–16, a p. 14.

[9] L'uso non è organico nel romanzo: a p. 18: «*Quelli* grandi», ma si riconferma in altre sedi. Vedine ad esempio la significativa ricomparsa in «Detti e proverbi del mio paese» (1974): «le nonne che stanno a casa a badare a *quei* piccoli», «*quei* piccoli nei loro giochi» (in P. Martini, *Delle streghe e d'altro*, Locarno, Armando Dadò, 1981[3], pp. 81 e 82).

[10] Fra i casi di morfosintassi regionale indicati e valutati statisticamente da S. Bianconi, in *Lingua matrigna*, Bologna, Il Mulino, 1980, capitolo quarto.

[11] Caso contemplato, a livello espressivo-spontaneo regionale, dal Bianconi (*ibid.*), e dalla Berretta, *art. cit.*, p. 13.

[12] Nell'ottica teorica di G. Isella, «Dialetto, corpo e scrittura», in *Bloc notes*, A. II, n. 2–3, 1980, pp. 33–38. Il discorso dell'Isella si adatta invece, come si vedrà, al secondo romanzo martiniano.

[13] Un caso simile e diverso è da segnalare sulle primissime pagine dell'*Anno della valanga* di Giovanni Orelli: un esempio di circolarità semantica ossessiva sulla voce «nevicare» (senza profumo dialettale).

[14] P. Gibellini, *op. cit.*, p. 329.

[15] Cfr. A. Soldini, «Il moderato amor di paese di Plinio Martini», in *Corriere del Ticino*, 7 agosto 1979, p. 3.

[16] Nel Manzoni, cap. IV dei *Promessi sposi*: «Tonio scodellò la polenta sulla tafferìa di faggio».

[17] A. Rossi, *art. cit.*

[18] Cfr. C. Bo, nella Prefazione a P. Martini, *Requiem per zia Domenica*, Giubiasco, Edizioni Gottardo, 1981, p. 8.

[19] Ma da illudere apparentemente qualche lettore sul carattere germinale e «preparatorio» del primo romanzo rispetto al secondo: il Gibellini ad es. parla proprio di «cartone preparatorio», in *op. cit.*, p. 322.

[20] Che parla di «pudico paravento» a proposito della terza persona; cfr. *op. cit.*, p. 321.

[21] P. Martini, «I funerali di zia Domenica», in AA.VV., *Pane e coltello. Cinque racconti di paese*, Locarno, Armando Dadò, 1975; ora in P. Martini, *Delle streghe*, cit., pp. 119–149. Cito da questa edizione.

[22] Ungaretti e gli ermetici elidono l'articolo, assolutizzando il sostantivo, nel senso della costituzione di un linguaggio «evocativo», e «atemporale»; cfr. P.V. Mengaldo, «Aspetti e tendenze della lingua poetica italiana del Novecento», in *La tradizione del Novecento*, Milano, Feltrinelli, 1975, pp. 125–151, soprattutto alle pp. 133–134. È questa una forma tra l'altro caratteristica anche delle prose brevi martiniane più recenti.

[23] Mi pare diverso quest'altro caso, privo di connotazione ironica: «Il discorso si decompose nella mente di Marco, diventò séguito di suoni, e poi indistinto suono come di fiume che scorra nella continuità del tempo» (p. 23).

[24] Aspetto segnalato negli *art. cit.* di Rossi e Gibellini.

[25] Analizza il problema uno studio fondamentale sul Martini: cfr. G. Pozzi, «Per il *Requiem* di Plinio Martini», in *Cooperazione*, 7 luglio 1977, pp. 5–6; poi in *Humanitas*, nuova serie, n. 1, 1981, pp. 79–89.

[26] Poiché il «lombardismo» non è affatto «emergente» rispetto al *Fondo*; cfr. invece P. Gibellini, *op. cit.*, p. 322.

[27] Esempio, con altri, già citato dal Rossi, in *art. cit.*

[28] Il corsivo è nel testo. P. 119.

[29] Ne parla per es. il Rossi, in *art. cit.*

[30] Per chi volesse verificarla, ecco alcune pagine utili: 15, 73–74, 62, 84, 92, 110. Se ne avverte l'ossessività statistica.

[31] Un caso affine in «Metereologia Barocca», in *Delle streghe*, cit., p. 116: «le madri dalla soglia con le mani a megafono: *Faustulee!*» (corsivo nel testo).

[32] Casi d'ispirazione analoga la prosa intitolata «Se» di Giorgio Orelli (in *Sinopie*, Milano, Mondadori, 1977, p. 52) sulla Protezione Civile, e il noto ordine telefonico governativo dell'*Anno della valanga* dell'altro Orelli.

[33] P. Gibellini, *op. cit.*, p. 324.

[34] Cfr. B.M. Biucchi, proprio nella Prefazione a P. Martini, *Delle streghe e d'altro*, cit., pp. 7–15, a p. 11.